

DOMENICA, 28 GENNAIO 2007

Il Piccolo - pagina 10 - Regione

L'INTERVISTA Parla il deputato diessino: «Il governo Prodi? Luci e ombre: la legge Finanziaria non interviene efficacemente sull'economia»

«La giunta regionale? Non dò lezioni, ma le riforme sembrano ancora troppo lente»

«Il governatore si deve ricandidare per completare il lavoro già iniziato»

Maran: Partito democratico, serve più coraggio

«Affidarsi solo a Illy per vincere non basta: dobbiamo allargare il consenso, sul modello inglese»

TRIESTE Legge che Rosy Bindi, la scorsa settimana a Trieste per il congresso provinciale della Margherita, ha chiesto più coraggio ai Ds sul Partito democratico e commenta: «Fin qui sono stati i Ds a tessere più tenacemente la trama che ha condotto all'Ulivo». Ma non trattiene sferzate alla Quercia, il suo partito, segnato dalle prime defezioni: «Separarci è un vecchio vizio che non risolve nulla». E poi non salva, non su tutto, il governo Prodi: «La Finanziaria non ha saputo intervenire nei nodi chiave dell'economia». Prevede, e non perdona, eventuali resistenze di Intesa democratica all'allargamento della coalizione: «Si preferisce custodire la propria identità e affidarsi a Riccardo Illy. E' una strategia vecchia». Alessandro Maran, deputato diessino alla seconda legislatura, interviene nel dibattito del centrosinistra chiedendo, pure lui, "coraggio" verso il Pd. Un coraggio che si deve coniugare a un'attenzione estrema ai cittadini «che cercano punti di riferimento. E' ora di parlare a loro», sostiene. E ancora, in risposta alla Bindi che invita i Ds a vendere le sedi, afferma: «Le sedi? L'ultimo dei problemi».

Onorevole Maran, si fa un gran parlare di Partito democratico. I fatti quando arriveranno?

Il processo unitario va avanti da un pezzo. I gruppi dell'Ulivo alla Camera e al Senato sono un fatto. Ed è un fatto che in primavera si faranno i congressi.

Come valuta però le defezioni in casa Ds di Nicola Rossi e Peppino Caldarola. Che segnale è?

Del malessere fra i riformisti e della crisi dei Ds. Una crisi che col progetto del Pd c'entra pochissimo. Il partito non è allo sbando ma il riformismo è anzitutto dire quel che si pensa e fare quel che si dice. Invece, privilegiando gli equilibri politici, e il loro mutare, si finisce per relegare su un piano secondario o a ruolo strumentale i programmi concreti e la progettualità.

Che rischio corre la Quercia di perdere altri pezzi importanti?

Quello di separarci è un vecchio vizio che non risolve nulla. Piuttosto è ora che la sinistra riformista promuova quella aperta battaglia culturale all'interno del proprio mondo di riferimento in difesa delle idee che più volte ha annunciato come l'orizzonte della propria azione politica.

I Ds regionali si distinguono in riformismo rispetto a quelli nazionali? In Friuli Venezia Giulia c'è meno attenzione agli equilibri politici e più senso delle riforme?

A Trieste come a Roma ci battiamo affinché gli esecutivi di centrosinistra rappresentino effettivamente quella svolta e quella innovazione che il Paese si aspetta. Ma è un processo difficile, anche per ragioni di inerzia e di path dependence, di trascinarsi storico del tipo: "Abbiamo sempre fatto così".

Il centrosinistra regionale chiede di essere "laboratorio" per il Pd. Ce la farà? Chi deve coinvolgere?

In questa gara, non vince chi arriva prima, ma chi fa centro. L'esigenza è di costruire, anche in Italia, la sinistra come crogiuolo dei diversi filoni che si sono variamente intrecciati nella sinistra europea. E dovunque in Europa, socialismo, liberalismo e personalismo cristiano stanno convergendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione.

Lei è tra quelli che ritiene possibile l'esordio del Pd già alle regionali del 2008?

Se le cose vanno per il verso giusto...

Cioè?

Il treno non deve deragliare. E la stazione di partenza è l'appuntamento congressuale. Il momento migliore per sostenere le proprie opinioni, non per andarsene.

In Fvg si dice (Moretton, in particolare) che la Margherita vuole il Pd molto più dei Ds. Teme che abbia ragione?

Al contrario, mi auguro che sia così. Fin qui sono stati i Ds i più tenaci tessitori della trama che ha portato a unire nell'Ulivo le culture che si sono combattute nel secolo scorso.

Un suo consiglio per il miglior Pd possibile.

Il vero problema non è quello di prestabilire per il nuovo partito le forme di organizzazione politica oggi ipotizzabili, ma quello di identificare il modello di cultura politica da cui il nuovo soggetto dovrà trarre ispirazione. E il Pd deve servire al pieno ricongiungimento dell'Italia all'Europa. In questo senso il naturale riferimento al socialismo europeo non vale per ciò che è stato in passato, ma per quel che fa oggi nell'economia, nel welfare, nella società civile.

Ragioniamo dal punto di vista di un cittadino. Per come i politici di centrosinistra parlano del Pd e lo preparano, lei si sentirebbe particolarmente coinvolto?

Neanche un po'. A furia di rassicurare tutti in vista dei congressi, si finisce per dimenticare gli unici interlocutori che dovremmo rassicurare: i cittadini alla ricerca di un punto di riferimento nel deludente panorama della politica italiana, di un nuovo strumento per rendere più aperta e dinamica l'Italia. E' ora di parlare a loro. Le sedi sono l'ultimo dei problemi.

I primi passi del governo Prodi la convincono?

Luci e ombre. L'eterogeneità della coalizione e l'esiguità della maggioranza obbligano a mediazioni e provocano affanni. Ma il governo ce la sta mettendo tutta per restituire all'Italia fiducia, credibilità e crescita.

Che cosa, invece, non le è piaciuto?

La Finanziaria opera egregiamente una correzione di più di un punto e mezzo di Pil sul deficit e di inversione della curva del debito, senza elevare la pressione fiscale a livelli insostenibili, al di là delle fandonie che si sentono in giro. Assolve molto meno egregiamente al compito di intervenire sui gangli vitali dell'economia del Paese, per metterli in efficienza e garantirgli equità e sostenibilità.

Il summit di Caserta: un rinvio dei problemi?

Il commento della stampa è unanime. Resto dell'opinione che se non c'è un soggetto nuovo, frutto della convergenza delle diverse culture riformiste nella costruzione della cultura politica comune, le riforme necessarie al paese non si fanno, perché per farle ci vuole forza politica. Quella forza che non c'è se le energie dei riformisti sono disperse in soggetti politici diversi. Va detto però che il lavoro del nuovo governo è appena incominciato.

Intesa democratica: il bilancio di tre anni e mezzo di legislatura?

Luci e ombre pure in questo caso. Non c'è paragone rispetto ai tempi delle farfalle di Bordano, ma temo che anche qui valga la tesi che senza un partito riformista le riforme si stenta a farle. Non pretendo però di impartire lezioni: vedo le cose da lontano e mi occupo

di Giustizia.

E che cosa va fatto in questo 2007?

Bisognerebbe cercare di imitare l'Irlanda: il suo tasso di crescita è il triplo di quello degli altri paesi della Ue.

Si deve dunque ridurre la tassazione sulle imprese?

Anche. Ma l'Irlanda si è concentrata sulle infrastrutture, sull'occupazione, sull'istruzione. E un ambiente favorevole agli investimenti privati e un'efficace concertazione sociale hanno favorito l'afflusso di cospicui investimenti stranieri diretti a sostegno dello sviluppo di attività e servizi che hanno stimolato la crescita dell'economia.

Illy è il candidato naturale per il 2008?

Ovviamente sì. Deve, e penso voglia, portare a termine il lavoro che ha iniziato.

Avete pronte eventuali alternative? Se la sente di suggerire qualche nome?

Non credo. E, comunque, non spetta a me.

Illy: troppo decisionista o il rapporto coi partiti è ottimale?

Dovrebbe chiederlo al segretario Zvech. Rilevo che lo scontro tra presidenti e partiti scandisce la cronaca quotidiana di questi ultimi anni un po' dovunque. Ma si tratta di lavorare fianco a fianco.

Intesa va bene com'è oggi, va allargata o ristretta?

A mio giudizio non si tratta di allargare l'alleanza ma di ampliare l'area di radicamento. Sono due strategie diverse. Nel primo caso si sommano i voti che ciascuno apporta custodendo gelosamente la propria identità: è un'operazione conservatrice e instabile per la tensione tra unità e diversità. Se si punta invece ad ampliare l'area del consenso, bisogna mettere in gioco la propria identità in un processo evolutivo che guarda al futuro e che, se ha successo, produce risultati stabili, come dimostra l'esperienza inglese.

Teme ci siano resistenze da parte di qualcuno?

Di tanti. Perché custodire la propria identità è più semplice. Tanto, si crede, a conquistare maggior consenso elettorale ci pensa poi Illy. Ma è una strategia vecchia.

In regione il centrosinistra ha faticato a trovare l'accordo sulla legge elettorale. Ce la farete in tempo?

Non lo so. Mi pare che anche a Roma si faticò a trovare un'intesa su questo tema.

Fallire questa partita che rischio comporta?

Dieci anni e più di marchingegni elettorali ci hanno insegnato che non bisogna sopravvalutarne il ruolo.

Uno sguardo in casa diessina: da Pegorer a Zvech cos'è cambiato?

La direzione di marcia è sempre la stessa.

Con il Pd qualcuno avrà meno visibilità di adesso. Sarete tutti disposti a rimettervi in discussione come sostiene Pegorer?

In politica si è continuamente in discussione. Come ha scritto JF Kennedy, in nessun'altra occupazione ci si aspetta che un uomo sacrifichi onori, prestigio e la sua stessa carriera per un'idea.

Sempre Pegorer dice: il leader del Pd deve essere un uomo nuovo. D'accordo?

Quel che più conta è che sia capace di vedere il mondo con occhi diversi.

Marco Ballico